

Nuovi cittadini e vecchi riflessi

Mario Gorlani

Possono rivendicare il merito di aver portato all'attenzione del dibattito pubblico un tema che divide, ma che non è più rinviabile in un Paese che si voglia professare autenticamente democratico: le regole e i meccanismi di acquisizione della cittadinanza italiana.

Sono 19 organizzazioni e soggetti della società civile – Acli, Arci, Associazione studi giuridici sull'immigrazione, Caritas Italiana, Centro Astalli, Cgil, Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, Comitato 1° Marzo, Emmaus Italia, Federazione Chiese Evangeliche In Italia, Fondazione Migrantes, Libera, Lunaria, Il Razzismo Brutta Storia, Rete G2, Seconde Generazioni, Tavola della Pace e Coordinamento nazionale degli enti per la pace e i diritti umani, Terra del Fuoco, Ugl Sei e l'editore Carlo Feltrinelli; presidente del Comitato promotore è il Sindaco di Reggio Emilia – che stanno raccogliendo le 50.000 sottoscrizioni richieste dall'art. 71 Cost. per presentare al Parlamento una propo-

sta di legge di iniziativa popolare volta a riconoscere la cittadinanza italiana ai bambini nati sul territorio italiano da stranieri regolarmente soggiornanti in Italia da almeno un anno e a semplificare anche per gli adulti il percorso di acquisizione della cittadinanza. In realtà, le proposte di legge sono due: infatti ne è stata presentata anche un'altra per il riconoscimento del diritto di voto alle elezioni amministrative agli stranieri regolarmente soggiornanti da almeno 5 anni; ma è la prima che assume il significato politico più pregnante.

L'iniziativa ha ricevuto anche l'avallo dallo scranno più alto delle istituzioni. Giorgio Napolitano, in un recente intervento ad un incontro con la Federazione delle Chiese Evangeliche, ha definito addirittura una follia e un'assurdità negare la cittadinanza italiana ai bambini stranieri nati sul territorio italiano. Il tema è stato poi ripreso – per sostenere la posizione di Napolitano – dal ministro Riccardi e – per contrastarla – da esponenti della Lega Nord e del Pdl.

Di cosa si tratta, esattamente? Nella legislazione vigente, la trasmissione della cittadinanza italiana ai nuovi nati segue un'impostazione essenzialmente "etnica". Salvo eccezioni tutto sommato marginali, è la nazionalità dei genitori a determinare quella dei figli (il c.d. *jus sanguinis*), non il luogo in cui si nasce (c.d. *jus soli*). Attualmente, il figlio di cittadini stranieri nato in Italia diventa cittadino italiano soltanto alla maggiore età, e soltanto se è rimasto sul territorio nazionale ininterrottamente e legalmente per tutti i diciotto anni necessari.

Una simile normativa produce effetti a dir poco paradossali. Vivono in Italia quasi un milione di minori stranieri, e di questi oltre 500.000 mila sono nati in Italia. Studiano nelle stesse scuole dei loro coetanei italiani, frequentano gli stessi asili (e spesso gli stessi oratori), parlano ormai la stessa lingua, godono degli stessi diritti civili e sociali; ma tanto non basta, per la legge vigente, per considerarli parte di una stessa comunità nazionale. L'etnia conta ancora più della condivisione di esperienze, luoghi di crescita, amicizie, valori.

Quando si affronta un simile tema, scattano nel dibattito pubblico veri e propri riflessi "pavloviani". C'è chi teme qualsiasi apertura come l'inizio della fine della nostra civiltà, minacciata da nuove culture, tradizioni, sensibilità religiose ritenute incompatibili con i nostri valori costituzionali (magari quegli stessi valori costituzionali che disprezza per altre,

contingenti, ragioni politiche). E chi invece la considera un dovere verso persone che fanno ormai parte a pieno titolo della comunità nazionale, ma che sono escluse dal circuito politico e democratico in base ad una scelta arbitraria e sostanzialmente contraria alla stessa Costituzione. Ci troviamo così di fronte ad un bivio: continuare a considerare gli stranieri extracomunitari che, in numero crescente, arrivano e decidono di rimanere a lungo nel nostro Paese, come ospiti, più o meno graditi, oppure cominciare a ritenerli parte integrante della comunità nazionale, non solo destinatari di diritti, ma anche protagonisti attivi della vita democratica e politica del Paese.

Leggere con attenzione il testo della proposta può forse aiutare ad avere un approccio meno preoccupato e drammatizzante, e più costruttivo. Va ricordato, innanzitutto, che il nostro ordinamento, in ciò spesso indirizzato dalla Corte costituzionale, ha già esteso agli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia i fondamentali diritti civili e sociali – sanità, istruzione, assistenza, casa – e, addirittura, ha imposto il riconoscimento della tutela sanitaria urgente anche a prescindere dalla regolarità della permanenza sul territorio nazionale. Considerarli cittadini italiani, quindi, su questo piano non comporterebbe significative modifiche della situazione attuale. Certo, non sarebbero più nemmeno ipotizzabili provvedimenti come le ben note discriminazioni sul *bonus bebè*; ma l'epilo-

go giudiziario di quella vicenda dimostra che il nostro ordinamento, nei suoi meccanismi di controllo, ha saputo proteggere i diritti fondamentali dell'uomo, anche non cittadino. A ben vedere, anche sul piano politico gli effetti della modifica si produrranno tra almeno 18 anni, quando i nuovi nati raggiungeranno la maggiore età e il diritto di voto; ma l'incremento percentuale annuo di nuovi votanti sarà così modesto da non alterare, in termini apprezzabili, gli equilibri politici del Paese, se non in un arco temporale molto ampio. Oltretutto, stiamo parlando di proiezioni di così lungo periodo che non siamo nemmeno in grado di prevedere quale sarà, all'epoca, il nostro assetto istituzionale.

Se così è – e i brevissimi cenni che ho riportato credo lo provino – il significato della proposta è prevalentemente simbolico e, si potrebbe dire, pedagogico. Essa ci sfida ad un atteggiamento inclusivo, ad arricchire

l'idea stessa di nazione condividendola con quanti vivono con noi sul medesimo territorio, senza pretese etnico-identitarie.

In questo senso, la proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalle 19 associazioni prova a dare una risposta di segno diverso da quella attuale, prova a dire che – sia pure con modalità tecniche e tempistiche di cui discutere nell'*iter* parlamentare – una comunità che si professa democratica non deve temere di aprirsi e di “contaminarsi” con altre culture e con altre etnie, non può vantare un diritto esclusivo sul territorio che abita, ma ha il dovere di dividerlo, paritariamente, con tutti coloro che, provenendo da altri mondi, abbiano deciso di stare qui e qui far nascere e crescere i loro figli.

L'augurio è che, pur nell'incombere di altre urgenze, il tema possa essere affrontato dal Parlamento senza pregiudizi ideologici, in una visione del futuro meno spaventata e, forse, più cristiana.